

CULTURA
Studium
337.

Storia.

LA STORIA COME CULTURA

Studi in onore di Roberto Pertici

A cura di

Andrea Frangioni, Federico Mazzei, Gemma Pizzoni

• • •
Studium
edizioni

Tutti i volumi pubblicati nelle collane dell'editrice Studium "Cultura" ed "Universale" sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. Per consulenze specifiche, ci si avvale anche di professori esterni al Comitato scientifico, consultabile all'indirizzo web <http://www.edizionistudium.it/content/comitato-scientifico-0>.

Realizzato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione, del Dipartimento di Giurisprudenza, del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere, e del Rettorato dell'Università degli Studi di Bergamo.

Copyright © 2024 by Edizioni Studium - Roma

ISSN della collana Cultura 2612-2774

ISBN 978-88-382-5245-7

www.edizionistudium.it

INDICE

Abbreviazioni	9
Introduzione	11

I. LA LEZIONE DI ROBERTO PERTICI

Dino Cofrancesco, <i>L'onestà dello storico: comprendere le ragioni degli altri</i>	19
Giuseppe Bertagna, <i>Il fumier di un presente aperto al futuro</i>	33
Claudio Giunta, <i>Vivere e scrivere «in un certo momento sulla terra»</i>	54
Sandro Magister, <i>Su un vascello di nome «Settimo Cielo»</i>	61
Marco Marzano, <i>Il cattolicesimo ha i «millenni contati»: note sul presente e il futuro di un'istituzione dura a morire</i>	73

II. MISCELLANEA HISTORICA

Paolo Cesaretti, Elena Gritti, <i>Alle origini del concetto tardoromano di «dominato»</i>	81
Daniele Edigati, <i>Dietro «l'impennata giurisdizionalistica di Gian Gastone»: diritto e politica sul finire della dinastia medicea</i>	93
Simona Mori, <i>Discorsi sulla libertà nell'Italia post-cetuale</i>	110
Gerardo Nicolosi, <i>Brevi considerazioni sui moti di Napoli del 1820-'21 e la Costituzione di Cadice</i>	126
Riccardo Saccenti, <i>«La prego di comandarmi ovecché io possa». Le lettere di Antonio Rosmini all'abate Bellenghi nell'archivio di Camaldoli</i>	138

Mauro Moretti, <i>Pasquale Villari e gli spretati</i>	154
Paolo Vian, <i>Giulio Salvadori e la riforma cattolica in Italia</i>	168
Giuliano Pinto, <i>Romolo Caggese: dal viaggio tra i contadini della Capitanata (1905) agli studi sulla società rurale del Medioevo</i>	182
Stefano Zappoli, <i>Metodo psicologico e metodo speculativo in Benedetto Croce</i>	195
Giulia Guazzaloca, <i>«Propagare i progressi dell'umanità»: i protettori degli animali nell'Italia postunitaria</i>	206
Fulvio Cammarano, <i>Una crisi di successo. Alle origini del conflitto tra nazione e libertà in Italia (1914-1922)</i>	219
Giorgio Petracchi, <i>1918: tutto o niente. Il destino dell'Europa giocato ai dadi</i>	234
Emanuele Cutinelli-Rendina, <i>Benedetto Croce e il disegno di legge «Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico»</i>	251
Paolo Nello, <i>Dante, Oriani e non solo. Precursori diversamente aleggianti nell'ideario fascista</i>	263
Eugenio Di Rienzo, <i>Mario Missiroli, il fascismo e la crisi italiana (1921-1924)</i>	278
Massimo Fanfani, <i>Per una questione d'accento</i>	294
Federico Mazzei, <i>Alle origini di «un antico debito»: De Gasperi storico del Belgio ottocentesco</i>	315
Antonio Resta, <i>Luigi Russo e la letteratura garibaldina</i>	337
Anna Maria Testaverde, <i>Una storia di identità culturale. Il teatro italiano di colonia a San Francisco e il Federal Theatre Project durante il New Deal (1935-1939)</i>	349
Luca Carlo Rossi, <i>L'esordio fiorentino di Montale critico drammatico</i>	363
Alberto Cavaglion, <i>Antirazzismo e filosemitismo dall'età giolittiana al fascismo. Materiali per una storia che non c'è</i>	372
Marta Herling, <i>A settant'anni da Un mondo a parte di Gustaw Herling: testimonianze dall'archivio</i>	383

Gemma Pizzoni, <i>Quando la letteratura si fa storia: Giovannino Guareschi IMI 6865 e Il Grande Diario</i>	391
Giovanni Belardelli, <i>Dal fascismo alla Repubblica: due lettere di Giovanni Spadolini a Gioacchino Volpe (1947-1948)</i>	406
Giuseppe Parlato, <i>Le origini del rapporto tra destra e cattolici nel secondo dopoguerra (1946-1952)</i>	421
Christian Satto, <i>La lunga fedeltà di Niccolò Rodolico a Carlo Alberto e alla monarchia</i>	432
Andrea Frangioni, <i>Liberalismo e democrazia nell'Ottocento in alcuni interventi di Federico Chabod</i>	445
Maurizio Griffo, <i>Vittorio de Caprariis, Norberto Bobbio e i «Classici della democrazia moderna»</i>	457
Giovanni Scirocco, <i>Lo storico e il quotidiano: Brunello Viguzzi e «Il Giorno»</i>	468
Paola Carlucci, <i>Czesław Miłosz e Ignazio Silone: un dialogo su anti-comunismo, antitotalitarismo e nazionalismo</i>	479
Sante Maletta, <i>Peripezie di un impolitico: Nicola Chiaromonte e l'altro Sessantotto</i>	493
Eugenio Capozzi, <i>La Dopostoria. Populismo, marxismo, tradizionalismo in Pier Paolo Pasolini</i>	508
Paolo Simoncelli, <i>Censure democratiche: il "caso" Saitta. «No, non c'è mai stata censura»</i>	523
Riccardo Brizzi, <i>Il PCI e la stampa comunista di fronte all'avvento della televisione in Italia (1954-1973)</i>	541
Loreto Di Nucci, <i>Questione settentrionale, rivolta leghista e antipolitica in Italia</i>	557
Massimo Mastrogregori, <i>«Mani pulite» e «seconda Repubblica» (1992-2011): due categorie molto italiane</i>	575
Stefano Cavazza, <i>Cultura politica e storia politica: una riflessione</i>	591
Giovanni Orsina, <i>Il conservatorismo del vistocogliocchi</i>	607
Danilo Breschi, <i>Il popolo non esiste e l'individuo non resiste</i>	622

Giovanni Maria Vian, <i>Ci sono locali notturni a New York? Note su Vaticano e informazione</i>	632
Enrico Giannetto, <i>Tempo della Natura e Tempo della Storia nella speranza cosmologica di Ernst Bloch</i>	652
Andrea C. Bottani, <i>Che cosa sarebbe accaduto se... Il ruolo del pensiero controfattuale nella ricerca storica</i>	669

* * *

<i>Quarantacinque anni di lavoro storico. Bibliografia di Roberto Pertici (1977-2022), a cura di Federico Mazzei</i>	685
Indice dei nomi	711

ROMOLO CAGGESE:
DAL VIAGGIO TRA I CONTADINI DELLA CAPITANATA (1905)
AGLI STUDI SULLA SOCIETÀ RURALE DEL MEDIOEVO

GIULIANO PINTO

Romolo Caggesi, com'è noto, occupa un posto non secondario nella storiografia italiana dei primi decenni del Novecento. La sua opera più nota – *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano* – ha dato vita a un lungo dibattito¹: da quella celebre, ampia recensione di Gioacchino Volpe, alquanto critica, sino a qualche forma di rivalutazione in alcuni studi degli ultimi decenni del secolo scorso². Di lui bisogna ricordare, accanto a una serie di scritti giovanili sulla Toscana medievale (su quelli riguardanti Prato e Siena torneremo più avanti), i due volumi *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*³, oltre ad alcuni lavori di sintesi usciti in età matura, che in realtà non sono da annoverarsi tra le sue cose migliori, e di cui qui non ci occuperemo⁴.

Riassumiamo brevemente le vicende biografiche legate alla formazione scolastica e universitaria, perché funzionali al discorso che qui ci interessa⁵.

¹ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Tipografia Galileiana, Firenze 1907-1909 (2 voll.), rist. a cura di G. Pinto, FirenzeLibri, Reggello 2010.

² Cfr. G. PINTO, *Presentazione* alla ristampa del 2010, pp. XII-XVI; più in generale, sul tema dei rapporti tra città e campagna, rimando a G. PINTO, *City and countryside in Medieval Italy: some reflections on twentieth century*, in «Acta Poloniae Historica», CXXX (2019), pp. 45-60. Sulla dura recensione di Volpe, uscita in «La Critica», VI (1908), pp. 263-278, 361-381, e ripubblicata in G. VOLPE, *Medio Evo italiano*, Sansoni, Firenze 1961², pp. 141-188, si veda E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Liguori, Napoli 1990, pp. 173-174.

³ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. I, Bemporad, Firenze 1921 e vol. II, Bemporad, Firenze 1930, rist. anast. Istituto Italiano per gli Studi Storici in Napoli, il Mulino, Bologna 2001. Ma l'idea dell'opera e una prima ampia traccia risale all'anteguerra: ID., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi. Introduzione*, in «Studi storici», XIX (1910), pp. 113-145.

⁴ Ad esempio, R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Seeber e Bemporad, Firenze 1912-1921 (3 voll.); ID., *L'Alto Medioevo*, UTET, Torino 1937.

⁵ Cfr. M. SIMONETTI, *Caggesi, Romolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 16, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1973, pp. 282-287. Di Mario Simonetti si veda anche *Storiografia e politica avanti la grande guerra. Romolo Caggesi fra revisionismo e me-*

Caggese nasce nel 1881 ad Ascoli Satriano, sulle prime pendici che dominano la pianura del Tavoliere, da una famiglia del notabilato locale; studia sino a sedici anni nel seminario della cittadina, il che influisce nel fargli maturare nel tempo posizioni fortemente anticlericali. Completati gli studi classici a Foggia, nel 1900, grazie alla vincita di una borsa di studio, si iscrive al fiorentino Istituto di Studi Superiori; è uno dei tanti giovani storici provenienti dal Mezzogiorno d'Italia venuti a laurearsi o a perfezionarsi a Firenze: tra i maggiori, Salvemini, Volpe, Rodolico⁶. La laurea venne conseguita nell'ottobre del 1904, relatore Pasquale Villari, con una tesi su *I Comuni rurali in Italia*⁷.

Terminati gli studi universitari, con già alle spalle alcune promettenti pubblicazioni, nell'agosto del 1905 Caggese fece ritorno ad Ascoli Satriano, e proprio in quell'estate prese avvio un suo lavoro, *Foggia e la Capitanata*, che uscì alcuni anni dopo, nel 1910, nella collezione di monografie illustrate *Italia artistica*, promossa dal Touring Club Italiano⁸. Pare che l'opera gli fosse commissionata grazie all'interessamento di Francesco Carabellese, un tempo suo professore nel liceo di Foggia, e che nella stessa collana curò il

ridionalismo (1911-1914), in «Archivio storico italiano», CXXX (1972), pp. 495-552, che si sofferma in particolare sulla sua attività politica di convinto meridionalista. Confuso e discutibile l'opuscolo di F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Edital, Foggia 1981, sul quale si veda il severo giudizio di Ernesto Sestan, in «Archivio storico italiano», CXXXIX (1981), p. 699.

⁶ Cfr., in generale, G. TURI, *Cultura storica e insegnamento della storia*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, 2 voll., a cura di A. Dei, Pacini, Pisa, 2016, pp. 185-239, in particolare pp. 204-232. Sugli anni trascorsi all'Istituto, sui rapporti con i docenti e con i colleghi più anziani, e poi sugli studi successivi alla laurea, rimangono fondamentali le considerazioni di E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 33-35, 172-175.

⁷ Mario Simonetti nella già citata voce del *Dizionario biografico degli italiani* scrive erroneamente che Caggese si laureò con una tesi sul Comune di Prato nel Duecento, edita a stampa pochi mesi dopo (R. CAGGESE, *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII. Prato in Toscana*, Seeber, Firenze 1905), notizia ripresa poi da Raffaele Licinio (cfr. più avanti la nota 38) e da altri. In realtà il lavoro su Prato – come mi spiega Enrico Artifoni, che ringrazio vivamente – è la tesi di licenza che gli studenti dell'Istituto dovevano presentare tra il II e il III anno di corso e che Caggese discusse con Villari nell'ottobre 1902 (un cenno anche a p. 6 dell'*Introduzione* di Caggese al volume su Prato). La tesi di laurea, vista materialmente da Artifoni, intitolata *I Comuni rurali in Italia, dalle origini al secolo XIV. Saggio di storia economica e giuridica, Parte prima*, fu consegnata ufficialmente il 17 settembre 1904, come da data sul frontespizio.

⁸ R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, con 150 illustrazioni, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1910. Il volume è stato riedito in facsimile in occasione del 70° dalla morte di Caggese, con una *Introduzione* di Francesco Capriglione, Grenzi, Foggia 2008. L'introduzione del Capriglione (*Senz'arte né parte? La Capitanata di Romolo Caggese*, pp. III-X) offre una prima lettura del testo.

volume su Bari⁹. È un lavoro marginale, in assoluto, nel panorama dei suoi studi, ma importante per comprendere la formazione del giovane storico, e quindi anche aspetti e toni che connoteranno le opere maggiori¹⁰.

Foggia e la Capitanata si configura come una sorta di guida del territorio: dai centri maggiori a quelli più piccoli, con un occhio particolare alle campagne del Tavoliere. Al di là dell'accenno ad alcune esperienze degli anni giovanili – la frequenza del seminario, il ricordo della rivolta popolare di Foggia dell'aprile del '98, con il saccheggio dell'ufficio del dazio, l'incendio del Palazzo comunale, la distruzione dell'archivio¹¹ – l'opera è il risultato di due mesi trascorsi in Puglia, tra metà agosto e fine ottobre 1905¹², quando si divise tra il soggiorno ad Ascoli e le escursioni all'interno della Capitanata. Di questo peregrinare tra cittadine e campagne, in treno da Foggia ad Ascoli, e poi a cavallo o con il calesse (insieme al fratello) o con una carrozza presa a nolo¹³, Caggese tenne un diario – note di viaggio, le chiama¹⁴ – dove la descrizione del paesaggio e dei monumenti diventa la premessa per appassionate considerazioni sulla società e sull'economia di questa parte della Puglia. Il testo del 1910 riprende da vicino quel diario e rientra perciò più nel genere del resoconto di viaggio che non della guida vera e propria. Le opere d'arte e i monumenti – spesso descritti come fatiscenti o poco curati – sono confinati soprattutto nelle 150 foto inserite nel volume. Maggiore spazio è dedicato alla descrizione degli abitati e di chi vi risiede, con digressioni più ampie per i centri maggiori: Foggia, Lucera,

⁹ F. CAPRIGLIONE, *Senz'arte*, cit., p. III. Probabilmente il Carabellese, pugliese di Molfetta come Salvemini, di otto anni più anziano di Caggese, insegnò per qualche tempo al liceo di Foggia. Si può pensare, ragionevolmente, che abbia avuto un ruolo importante nell'indirizzare il giovane verso gli studi storici e verso l'Istituto fiorentino, dove lui si era laureato nel 1895 con una tesi sulla peste del 1348 a Firenze, poi uscita a stampa (Cappelli, Rocca San Casciano 1897). Tornato in Puglia, Carabellese insegnò in vari licei, prima di approdare, grazie a una monografia sulle relazioni commerciali tra Venezia e la Puglia, alla Scuola superiore di commercio di Bari (B. FERRANTE, *Carabellese, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 19, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1976, pp. 296-298).

¹⁰ Solo M. SIMONETTI, *Caggese, Romolo*, cit., fa un breve cenno al rapporto tra questa opera e gli studi sulle campagne medievali.

¹¹ R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, cit., pp. 71-73, ricorda l'episodio deprecando quanto è successo (in particolare la distruzione dell'archivio) e aggiungendo in conclusione: «la miseria e il dolore sospingono gli uomini in una sfera d'azione fuori del diritto e della morale».

¹² Caggese arriva ad Ascoli Satriano il 13 agosto (*ibid.*, p. 13) e l'ultima data riportata è quella del 14 ottobre, quando al tramonto osserva dal castello di Lucera l'ampia pianura del Tavoliere (*ibid.*, p. 120).

¹³ *Ibid.*, pp. 15, 46, 48, 80.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 32 ss.

Troia, Cerignola, e per Ascoli Satriano. Di tali centri si rievocano le vicende storiche – prevalentemente di storia politica e sociale – a partire dal mondo antico, confrontando il passato, spesso glorioso, con le miserie del presente.

Lo sguardo del viaggiatore è attratto soprattutto dalla gente che vive in Capitanata, in particolare dai contadini. Alle loro condizioni di vita e di lavoro, alle loro modeste aspirazioni, alle loro superstizioni dedica lo spazio maggiore. Poi altre righe sono riservate ai grandi proprietari che sfruttano quelle masse contadine, ai preti che le tengono buone, alla borghesia cittadina, diffidente se non ostile a ogni novità.

Nei riguardi di quella società Caggesi si pone con l'animo del neofita conquistato dalle idee socialiste maturate negli anni passati all'Istituto a contatto con docenti e colleghi. Tornando ad Ascoli dopo i soggiorni fiorentini, quel che un tempo probabilmente non lo aveva colpito più di tanto¹⁵, assume ora ai suoi occhi una dimensione nuova; tocca con mano la grande ingiustizia che governa le società locali, la rigida divisione in classi, la povertà e l'abiezione delle masse contadine. Tutto ciò gli suscita profonda indignazione, che si trasforma spesso in grido di dolore e in invettiva.

Rileggiamo alcuni passi del libro.

Il diario inizia il 13 agosto 1905, quando, dopo 18 ore di treno da Firenze a Foggia, Caggesi sale sul convoglio diretto ad Ascoli Satriano e termina quando di notte prende a Foggia il treno che, superando lentamente i monti dell'Irpinia, lo riporterà a Firenze passando per Napoli e Roma.

Dal finestrino del treno che lo conduce ad Ascoli, il suo sguardo si volge al paesaggio («una pianura trista e deserta sotto la sferza del sole, immensa e bianchiccia per la stoppia lasciata dai mietitori della montagna») e agli uomini che lo popolano:

Lungo la siepe della ferrovia [...] pochi gruppi di aratori dormono profondamente sì che lo strepito del treno non li scuote. Sono laceri, neri come minatori, con la pelle screpolata come la terra che essi fecondano [...] scarpacce sformate e pesanti come di ferro, cappelli di paglia o di feltro sfaldati e sfondati [...]. Fulminati dal sole pugliese, indeboliti da lunghi anni di denutrizione spaventosa, ubbriacati dal fumo acre della pipa, oppressi dalla stanchezza, dalla polvere, dal sudore rappreso su la carne come le stille di fango su i muri screpolati delle loro

¹⁵ *Ibid.*, p. 26, riferendosi ad Ascoli: «E mi ricordo fanciullo, lieto della mia casa e del mio paese, superbo della piazza del Purgatorio, più bella della piazza di Candela! tutto intento a curiosare dalla strada la povera mensa della gente di campagna fornita a mala pena di *pancotto* con sale ed olio».

case, sono là caduti quasi in deliquio, senza moto di muscoli e di nervi, senza sogni, senza speranze come ergastolani perseguitati e storditi dal rimorso implacabile, istupiditi e annientati dalla loro sciagura senza nome¹⁶.

Per Caggese le tristi condizioni della campagna del Tavoliere sono conseguenza della politica del governo di Roma, che ha aperto «la strada del Mezzogiorno d'Italia agli speculatori del Nord, armati di cupidigia e di moneta sonante», che hanno trasformato in campi a cereali i boschi e i prati che accoglievano il bestiame transumante che scendeva dall'Appennino: «la follia collettiva della dissodazione ha spogliato tutto quanto il Tavoliere e l'industria armentizia è scomparsa»¹⁷.

Il treno prosegue toccando Ortona, antica città pelasgica e poi romana, ma che «ora non ospita più che miserabili famiglie di coloni e di salariati alla giornata alla mercè dei *campieri* di Candela, Ascoli, Ortanova, Cerignola, quasi tutti analfabeti e denutriti, rozzi, brutti, superstiziosi»; «povera gente dimenticata in poche povere basse case di *tufo* e di mattoni intorno alla sua chiesa di S. Leone, insidiata dalla malaria, affamata come tutta la Puglia dall'impero del latifondo». A Ortona a inizio Trecento sor-geva una grande masseria, passata poi «per le mani dell'uno o dell'altro feudatario angioino, aragonese, borbonico, spremendo dalla sua campagna ingenti ricchezze per ogni sorta di sfaccendati laici ed ecclesiastici»¹⁸.

Da Ortona arriva finalmente ad Ascoli, dove lui, esponente di una famiglia appartenente al notabilato, prova in qualche modo vergogna per il proprio *status*. Esempio un passo dove descrive l'incontro con un contadino del luogo:

Buon giorno, eccellenza! – mi dice, cavandosi il cappello, un vecchio lavoratore della terra che mi conobbe forse fanciullo, accovacciato sopra un asino stanco e pigro. Rispondo sorridendo, ma piango nel mio cuore. Perché ogni parola di saluto e di gentilezza, che la grande bontà dell'anima sospinge su le labbra, non si trasforma che in parole di omaggio servile? Avrei preferito che mi avesse gettato in faccia come un pugno di fango l'insulto più sanguinoso, in segno di protesta contro il mio cavallo, i miei abiti, la mia coltura, i miei studi, la mia giovinezza¹⁹.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 13-14.

¹⁷ *Ibid.*, p. 15. E più avanti (p. 22): «l'incoscienza degli uomini abbatte, con energia febbrile come se si scavassero tesori, le selve e si semina frumento dove c'erano quercie e pruni selvaggi! Perché?».

¹⁸ *Ibid.*, pp. 19-20.

¹⁹ *Ibid.*, p. 36.

Le descrizioni si succedono usando parole forti, con uno stile retorico e irruento: quasi un fiume in piena di immagini, concetti che appaiono spesso perentori, enfatici, sopra le righe. Parlando dei contadini di Ascoli accenna al fenomeno dell'emigrazione oltre oceano:

se questa povera gente che lavora e soffre consumasse tutto il frumento che la sua terra crea o ne facesse mercato, noi non vedremmo oggi su i loro volti le stigmate della fame e della disperazione! Mancano le braccia al lavoro dei campi poiché ogni anno, cacciati dalla fame come lupi, i più abili e audaci emigrano in America, la terra fatata che dovrebbe dare ai loro figli scaltri e macilenti il pane, le vesti, la scuola, l'energia fisica e morale che la patria nega²⁰.

A Candela le donne vanno a raccogliere l'uva o le olive «per settanta centesimi al giorno e forse ottocento grammi di pane che sembra fatto di fango»; gli uomini «sono lavoratori indefessi e, pur nutriti di poco pane orrendo e qualche volta di poca carne di pecora, resistono per trenta, quaranta, cinquanta anni lunghissimi in una fatica quasi leggendaria»²¹. Sempre a Candela, una croce di pietra a lato della strada che porta al paese, ricorda come l'8 settembre 1902 in uno scontro tra la forza pubblica e «la folla affamata dei contadini e dei braccianti» venti di questi furono uccisi e feriti:

Alla vista di quella povera rozza croce, tutta la terribilità di una tragedia secolare mi balza davanti come immenso ceppo funerario [...]. Generazioni di oppressori e di predoni rapaci, con subdole arti e violenze senza nome, hanno fatto scempio orrendo di tutto quanto può costituire la forza e la virtù civile di un popolo²².

E gli oppressori sono stati la corte di Napoli e le case baronali, e i dinasti che si sono succeduti nell'arco di cinque secoli, da Giovanna d'Angiò sino a Ferdinando II di Borbone. Per Caggesi i mali del Mezzogiorno iniziano nel Trecento, con gli Angioini, che posero termine al periodo felice vissuto sotto gli Svevi, soprattutto durante il regno di Federico II «il gran principe che accolse nella tempestosa anima tutta la costanza e la tenacia ferrea del sangue paterno, e la irrequieta mobilità geniale del sangue latino»²³. Una lettura,

²⁰ *Ibid.*, pp. 22-23.

²¹ *Ibid.*, pp. 39-40.

²² *Ibid.*, p. 40.

²³ *Ibid.*, p. 62.

questa, della storia del Regno – rivisitata dalla più recente storiografia²⁴ – che riprenderà più tardi in *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*²⁵.

Infine, quando nel viaggio di ritorno si trova a guardare dal finestrino del treno le montagne che annunciano l'Irpinia e la pianura sottostante, Caggese si lascia andare a una considerazione generale, si direbbe conclusiva. Si apre alla vista, nella sua interezza, un paese arido, poco fertile, flagellato di continuo dall'inclemenza del tempo²⁶, con una società immobile dove, a partire dal lontano Medioevo oggetto dei suoi studi, si sono succedute «mille generazioni di servi e di oppressori»:

L'occhio rivede l'ampia distesa della pianura di Capitanata col suo cinto azzurro di monti, testimone di mille generazioni di servi e di oppressori [...] sempre battuta dal sole e percorsa dai venti, flagellata dalla grandine, arsa dalla siccità perenne, ricca di un passato tragico e romanzesco, e pur aduggiata da tanta ombra di sciagure presenti²⁷.

Accanto alle povere masse contadine, Caggese riserva spazio alla classe dominante: «i *padroni* che scendono dalla città su bei cavalli bardati in pelle o in velluto, verso le masserie disperse nella valle del Carapelle»; «i signorotti che si adunano la sera al *circolo* a giocare a carte o a leggere la cronaca nera dei giornali di Roma e di Napoli»; «la cosiddetta gente per bene, quella che siede nel consesso del Comune e possiede terre e case e qualche biglietto da mille». Per loro la Repubblica «è il regno ampio dell'anarchia, nel quale tutti i vincoli sociali sarebbero spezzati, e l'omicidio sarebbe lecito [...] e il Socialismo è la legalizzazione del furto e del saccheggio»²⁸.

²⁴ Cfr. G. VITOLO, A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Le Monnier, Firenze 2004 e soprattutto i saggi raccolti in *Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, a cura di G. Galasso, Centro Europeo di Studi Normanni, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, in particolare le pagine finali di G. GALASSO, *Dualismo italiano*, *ibid.*, pp. 293-311, che sposta alla prima età moderna la crisi irreversibile del Mezzogiorno.

²⁵ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, cit., vol. I, pp. XVI-XXIV. Nella stessa guida del 1910 non mancano altre osservazioni in tal senso. Si ricorda, ad esempio, la grandezza della Lucera di Federico II e di Manfredi, con l'enorme castello che ospitava i musulmani venuti dalla Sicilia, distrutto il primo e cacciati i secondi per mano di Carlo I e Carlo II d'Angiò (R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, cit., pp. 122-130).

²⁶ Qui, e altrove, si avverte chiaramente l'influenza del pensiero di Giustino Fortunato e delle sue tesi sulle ragioni dell'arretratezza del Mezzogiorno (cfr. M. SIMONETTI, *Storiografia e politica*, cit., 496-497).

²⁷ R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, cit., p. 143.

²⁸ *Ibid.*, pp. 39, 41, 44-45. Caggese, presto attratto dal socialismo, si iscrisse al PSI ed ebbe un ruolo importante nel partito a Napoli a partire dal 1908: M. SIMONETTI, *Storiografia e politica*, cit., pp. 524 ss.

E poi i preti, che ammoniscono il popolo nelle chiese e che portano in giro le madonne e i santi quando non piove o minaccia grandine, e la «nefasta» Compagnia dei Gesuiti, detentrici un tempo di grandi patrimoni fondiari. Di Cerignola, l'unico centro del Tavoliere che dopo l'Unità aveva conosciuto uno sviluppo economico²⁹, CaggeSE apprezza le vie ampie e diritte «atte ai traffichi laboriosi e pur troppo, alle processioni religiose», come quella per la festa della Madonna di Ripalta: «tre ore di abbruttimento e di follia»³⁰. Simile il giudizio sulle turbe di fedeli che, spinti dalla «suggestione religiosa» affollano il santuario della Madonna dell'Incoronata, una decina di chilometri a sud di Foggia: «povere plebi del Mezzogiorno» arrivate dalla pianura o discese dalla montagna, ma anche «comitive gaie della buona società dei paesi vicini», *galantuomini* che «se ne tornano a casa, lieti ben pasciuti scettici e senza un pensiero che non sia di borghesuccia soddisfazione di aver fatto buon viaggio»³¹.

A rendere più severo, e insieme sofferto, il giudizio sulla sua terra, contribuisce il confronto con la Toscana, conosciuta nei soggiorni di studio a Firenze. Le vie strette, sporche e buie di Ascoli Satriano, fiancheggiate «da casupole basse, vecchie, annerite dal tempo e dal fumo delle cucine, talune quasi cadenti, e rischiarate quasi tutte dalla sola luce che penetra dall'uscio di strada» procurano «quasi un senso di raccapriccio e di disgusto» ad occhi come i suoi «lungamente riposati nella contemplazione delle pure linee

²⁹ R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*, cit., pp. 50, 54. Cerignola è l'unico centro della Capitanata per il quale spende parole di apprezzamento. Alla crescita demografica (da 20 a 45 mila abitanti) si era accompagnato «un periodo splendido di civiltà industriale e commerciale», con la fondazione di banche, scuole e ospedali, «determinando un esplicito e fecondo atteggiamento di partiti politici e di classi sociali». E ancora, «lasciando Cerignola, io pensavo che se un popolo ha potuto in così breve tempo mettersi in prima linea tra i Pugliesi, non è lecito disperare della sua più corretta educazione avvenire». Ben diverso il giudizio su Lucera (*ibid.*, pp. 133-134), che vive sulla presenza del tribunale civile e penale e della Corte d'assise, ragion per cui conta ben 400 avvocati su 20 mila abitanti, e «ogni buona famiglia lucerina ne conta da uno a mezza dozzina, e si accontentano di esporre solennemente nei salotti da ricevimento i bei diplomi di laurea, in attesa del ricco cliente che non viene mai». È solo un accenno – isolato all'interno del volume – alla contrapposizione tra industria e commercio, motori di sviluppo economico e sociale, e le tradizionali professioni forensi, ambite dalla borghesia meridionale, che a tale sviluppo sono di ostacolo.

³⁰ *Ibid.*, pp. 41-42, 47-48, 50, 53-54.

³¹ *Ibid.*, pp. 15-19. Il pellegrinaggio alla Madonna dell'Incoronata avviene tra fine aprile e i primi di giugno. Quindi la descrizione, ricca di particolari, che si distende per alcune pagine, non è legata al viaggio del 1905, ma è il ripensamento di una precedente visita o l'esito di una effettuata in tempi successivi.

dell'architettura toscana»³². Di fronte alle strade anonime di Cerignola ricorda il caratteristico «disordine delle vie senesi, lanciate come colonne di artigiani armati all'assalto delle rocche signorili»³³. Elencando le famiglie che si sono succedute nel corso dei secoli sul feudo di Cerignola, non si trattiene dall'esaltare le 'libertà' dell'età comunale: «Oh! come siamo lontani dalla Toscana, dove ogni piccolo castello, nella florida età comunale, ebbe le sue glorie, i suoi ardimenti, i suoi liberi statuti, le sue torri, le sue mura, le sue chiese e i suoi campanili splendidi d'arte e di significato civile»³⁴.

Dunque una descrizione della Capitanata che riempie il viaggiatore di amarezza; ne accresce il pessimismo. Tutto è negativo, niente e nessuno si salva: né le masse contadine abbruttite dal lavoro e dallo sfruttamento, incapaci di organizzarsi, né tanto meno la classe dominante e il clero che vive sulle spalle dei contadini ed è accondiscendente con i potenti. La città natale, Ascoli, gli appare soffocata, quasi simbolicamente, «fra un castello ed una chiesa monacale» – il convento di Santa Maria del Popolo – «e le ombre della schiavitù religiosa e sociale si addensano anche oggi su gli animi di una folla morta ad ogni ideale umano, ad ogni senso di dignità civile»³⁵. Niente di positivo ci si può aspettare dalla politica. I due terzi della popolazione sono analfabeti, incapaci di vedere più in là degli affanni della vita quotidiana e di pensare a come uscire definitivamente dai problemi che li affliggono:

Che importa ad essi che gli uomini politici ed i sociologi si affannino a ricercare – a traverso i loro interessi, i loro preconcezioni, la loro retorica – la formula di soluzione dei problemi sociali? Che sanno essi della questione meridionale che da quarant'anni ha spremuto le più vuote frasi dai più vuoti cervelli? Cadono i ministeri, si convocano i comizi elettorali, si agitano i programmi più variopinti come bandieroni di saltimbanchi, si formano le liste elettorali, si vota, si applaude all'eletto... E che importa tutto questo? Oh, nulla! Un mezzo pacco di sigari, un biglietto da cinque lire, l'*abbonamento* di una cambiale scaduta, un buon barile di vino valgono ben più di tutte le discussioni del mondo, di tutti i ministri, di tutti i deputati. E se il deputato non si fa vedere né pure un minuto, oh, non monta! C'è là il suo agente d'affari che fa la distribuzione dei... pani, come Gesù alle nozze di Cana³⁶.

³² *Ibid.*, p. 26.

³³ *Ibid.*, p. 50.

³⁴ *Ibid.*, p. 54.

³⁵ *Ibid.*, p. 30.

³⁶ *Ibid.*, pp. 43-44. Sono considerazioni sulle pratiche elettorali in uso nel Mezzogiorno, che Caggese riprende in scritti giornalistici di qualche anno dopo; pratiche duramente con-

Nel 1907, due anni dopo il viaggio in Capitanata, Caggeese pubblicò il primo volume di *Classi e Comuni rurali*; il secondo uscì nel 1909. Si realizzava così un progetto accarezzato sin dai primi anni di studio a Firenze: studiare l'organizzazione dei Comuni rurali e i loro rapporti con la feudalità prima e con i grandi Comuni cittadini poi³⁷.

Il primo volume di *Classi e Comuni rurali*, diviso in tre parti (chiamati *Libri*), affronta in primo luogo il tema delle «classi rurali» nel periodo precomunale, per poi passare a discutere delle origini dei Comuni, dove riprende con poche correzioni un precedente saggio uscito nel 1905, a sua volta derivato dalla tesi di laurea³⁸. Infine l'ultima parte (*Università rurali e signori feudali*) entra nel vivo della tematica dello scontro tra le classi. Sono queste ultime pagine, scritte probabilmente nel corso del 1906, quelle dove ci pare di cogliere echi diretti del diario del 1905. Il latifondo feudale era allora, come nel Novecento, il male assoluto: «la cappa di piombo che aveva per secoli pesato sul contado»; la nobiltà feudale non sapeva rassegnarsi «a veder passare nelle mani callose dei contadini lo scettro dorato del comando»; il Comune rurale rappresenta per Caggeese «il primo esperimento di azione diretta delle organizzazioni di lavoratori, come nella società contemporanea i sindacati operai»³⁹.

Sconfitti i feudatari, una minaccia ben più grave per i rustici apparve all'orizzonte: la borghesia cittadina. «Ma quando i Comuni rurali escivano decisamente dal periodo fecondo della loro formazione, e le attività economiche della società s'indirizzavano per vie nuove e più ampie, la città sbarcò loro la strada»: così Caggeese in chiusura del primo volume, annunciando

dannate, nonostante qualche segnale o speranza di cambiamento: M. SIMONETTI, *Storiografia e politica*, cit., pp. 509-510.

³⁷ Il progetto è esposto in una lettera inviata a Salvemini alla fine del 1902, quando Caggeese era al terzo anno di università (E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 33-34). A tale progetto accenna pure in un breve saggio uscito nello stesso 1902 (R. CAGGESE, *Una cronaca economica del secolo XIV*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIII (1902), pp. 98-116: la cronaca in questione era il cosiddetto *Libro del Biadaio*), dove sottolinea la carenza di studi su un tema così importante come quello del rapporto tra i Comuni maggiori e il loro contado.

³⁸ R. CAGGESE, *Intorno alle origini dei Comuni rurali in Italia*, in «Rivista italiana di sociologia», IX (1905), pp. 178-217. Il saggio è stato ripubblicato con una *Introduzione* di Raffaele Licinio (pp. 9-17), a cura del Centro culturale polivalente di Ascoli Satriano, Foggia 2005. Il rapporto tra il saggio e la terza parte del primo volume di *Classi e Comuni rurali* è lì esplicitato a p. 167.

³⁹ R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali*, cit., vol. I, pp. 307, 310, 370.

il contenuto del secondo⁴⁰, quello dove l'oppressione delle 'classi' rurali trova lo spazio maggiore e gli accenti più forti,

Nella ricostruzione delle trasformazioni del mondo rurale a partire dalla seconda metà del XIII secolo e nella descrizione delle condizioni di vita nelle quali si vennero a trovare gli abitanti del contado, è ancor più facile cogliere l'eco delle considerazioni e dei giudizi espressi – in un contesto storico diverso, ma fino a un certo punto – nel volume sulla Capitanata. Sembra quasi che un destino comune unisca le masse contadine pugliesi del primo Novecento e il mondo rurale del basso Medioevo. L'oppressore in entrambi i casi è, prima, la feudalità latifondista, poi, la borghesia cittadina, cresciuta di numero e di forza. Le comunità rurali, dopo essersi liberate dal giogo signorile, videro i loro privilegi e i loro patrimoni «violentati dalla occupazione cittadina», la città «cavò e tesoreggio [dalle campagne] nel suo esclusivo interesse enormi fasci di forze e ingenti ricchezze»⁴¹. Furono i contadini a sopportare «tutto il peso e tutte le conseguenze del sistema comunale», conseguenze «funeste di una politica dissanguatrice»; il contado fu spremuto senza riguardi, divenne «il servo, il difensore e l'alimentatore della vita cittadina», e via dicendo; per concludere che tale sfruttamento fu «senza precedenti nella storia delle sciagure del lavoro umano»⁴².

Non è questa la sede per discutere dello schematismo, e talvolta della superficialità di tali tesi, ma anche, non di rado, della capacità dell'autore di cogliere l'essenza di certi processi storici⁴³. Quello che ci preme evidenziare è l'evoluzione compiuta da Caggese nel corso dei pochi anni che passarono dalla discussione della tesi di laurea (ottobre 1904) all'uscita (1909) del secondo volume di *Classi e Comuni rurali*.

Soffermiamoci un attimo sui principali lavori di Caggese che si collocano prima del suo viaggio, o quasi in contemporanea: ovvero la monografia sul Comune di Prato e quella sul contado senese.

Nel lavoro su Prato, uscito a stampa nella prima metà del 1905⁴⁴, il tema del rapporto città-contado è appena sfiorato. Il lavoro mira a evidenziare

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 404-405.

⁴¹ *Ibid.*, p. XIV dell'*Introduzione* (datata: agosto 1906), espressione simile a quella usata per i feudatari della Capitanata, dagli Angioini sino ai Borboni (vedi sopra il passo con riferimento alla nota 18).

⁴² *Ibid.*, vol. II, pp. 18, 358, 362, 368 e *passim*.

⁴³ G. PINTO, *Presentazione*, cit., p. XI.

⁴⁴ R. CAGGESE, *Un Comune libero*, cit.; l'*Introduzione* (p. 6) è datata febbraio 1905. Come detto sopra (cfr. la nota 7) il lavoro riprende la tesi di licenza discussa nell'ottobre 1902, ma, considerando il tempo trascorso, è presumibile che Caggese lo abbia in qualche parte modificato.

le caratteristiche economiche e sociali di Prato, come esempio di piccolo Comune, rispetto alle grandi città, con notevoli concessioni alle generalizzazioni sociologiche e alle teorie economiche. Quanto al contado, ci si sofferma soprattutto sullo scontro tra comunità rurali e feudalità che si concluse con il trionfo delle prime⁴⁵. La crescita del mondo contadino andò inizialmente di pari passo con quella delle città, poi «le energie del contado furono trasformate come in altrettanti rami delle energie cittadine; ma non furono né violentate né distrutte»; e in ciò Caggese dissente esplicitamente dalla tesi sostenuta da alcuni storici – tra i quali pone anche Salvemini – secondo la quale «la città sottentrò ai signori feudali nel dominio del contado non meno dispoticamente»⁴⁶. Come si vede siamo lontani nel giudizio e anche nel tono, assai più misurato, da quanto poi sosterrà in *Classi e Comuni rurali*.

Un anno dopo, nel 1906, Caggese pubblicò una seconda monografia, su Siena e il suo contado, preparata, è logico supporre, nel corso del 1905⁴⁷. Il punto di partenza è rappresentato dall'analisi dei provvedimenti relativi al contado presenti nel Costituto senese in volgare del 1309-1310, edito pochi anni prima, integrata da documentazione inedita, soprattutto di natura normativa, raccolta nell'Archivio di Stato di Siena. Per un inquadramento delle vicende politiche della città il riferimento è soprattutto alle antiche storie del Tommasi e del Malavolti, mentre si trascura buona parte della letteratura storica più recente⁴⁸. In questo secondo lavoro diventa centrale il tema del

⁴⁵ *Ibid.*, p. 166-167: «gli abitanti del Contado avevano creato quasi all'insaputa di tutti i poteri costituiti [...] delle forme di associazione di lavoro e di organizzazione politica mirabile» strappando ai loro signori «concessioni e privilegi numerosi e grandi»; si assiste a un «rigoglioso fiorire della civiltà contadina» accanto allo straordinario sviluppo urbano.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 167, e nota 1. Tra i molti sostenitori di quella tesi Caggese indica Pöhlmann, von Rumohr, Kowaleswski e appunto Salvemini (il riferimento implicito è al saggio su Tintinnano), aggiungendo «più circospetto il Volpe», nello studio su Pisa.

⁴⁷ R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, lavoro uscito in «Bullettino senese di storia patria», XIII (1906), pp. 3-120, e poi in volumetto (Lazzari, Siena 1906).

⁴⁸ Colpisce anche qui la mancata citazione del saggio di Salvemini su Tintinnano (del 1901) ma anche del suo precedente lavoro (1898) sul *Costituto di Siena* del 1262, entrambi d'argomento senese. A *Magnati e popolani* c'è solo un riferimento, non troppo lusinghiero (p. 51, nota 2), in quanto Salvemini avrebbe ripreso un'osservazione di Tommasi sulla politica popolare contro le grandi famiglie, guelfe o ghibelline che fossero, «generalizzandola, com'è noto, a tutto lo svolgimento del conflitto tra Grandi e Popolo nei Comuni italiani». Se si aggiunge la critica a Salvemini nel volume su Prato (vedi sopra nota 46) e, sempre nel volume su Prato (p. 83, nota 1), la correzione delle sue stime sulla demografia fiorentina; se si pensa che nell'*Introduzione a Classi e Comuni rurali*, cit., vol. I, p. VII, Salvemini non viene nominato tra quanti si sono occupati dei Comuni rurali (si citano Volpe e alcuni storici del diritto) e che nelle 800 pagine dei due volumi il

rapporto città-contado e i giudizi conoscono una prima svolta. È vero che Siena promosse «il benessere delle popolazioni rurali» realizzando la bonifica di aree acquitrinose e malariche, ma ciò nella sola prospettiva dell'interesse della città: «il Contado non era, non doveva essere che il magazzino della città, il serbatoio, la sorgente inesauribile, la miniera gravida di tesori inestimabili sempre più e sempre meglio da sfruttare»⁴⁹. La politica fiscale e quella annonaria di Siena andarono in questa direzione. La proprietà fondiaria dei ricchi senesi si estese a macchia d'olio nel contado «ridotto, con la complicità passiva del Comune, ad uno stato di profonda prostrazione»⁵⁰. Il saggio su Siena anticipa quindi ricostruzioni e giudizi sul rapporto città-campagna e sullo sfruttamento del mondo contadino da parte della borghesia cittadina che saranno poi ampliati, accentuati ed estremizzati – anche nel linguaggio – nel secondo volume di *Classi e Comuni rurali*.

In conclusione, tra il lavoro su Prato e i volumi del 1907-1909 si sviluppa e si precisa l'itinerario di uno storico, conquistato dalla dottrina marxista, sensibile nel contempo alle suggestioni della sociologia e delle teorie economiche allora in auge⁵¹, ma anche coinvolto pienamente nella vita politica del tempo. Accanto a nuove letture e a nuove riflessioni, ci pare che su tale itinerario abbia avuto un peso non irrilevante l'osservazione delle plebi rurali (e dell'intera società) della sua Capitanata, che prende corpo nelle note di viaggio del 1905; note colme di passione e insieme più consapevoli rispetto a quanto osservato e giudicato negli anni della giovinezza. Nasce un dialogo tra il presente e il lontano Medioevo; lontano però fino a un certo punto. L'inerzia delle masse contadine del suo tempo, incapaci di darsi programmi e obiettivi, contrasta con il successo conseguito nel Medioevo dalle comunità rurali quando si affrancarono dall'oppressione feudale grazie alla loro capacità di organizzarsi; il gogo imposto poi dalle città sulle loro campagne aprì un secolare periodo di subalternità e di sofferenze tutt'altro che concluso all'alba del XX secolo.

saggio su Tintinnano viene citato una sola volta (*ibid.*, nota a p. 296), mentre si utilizza l'edizione del relativo documento curata da Zdekauer, sorgono dubbi sui rapporti tra i due storici pugliesi. Caggese invece giudica «ottimo» il lavoro di Volpe sulle istituzioni comunali a Pisa (*La Repubblica di Siena*, cit., p. 16, nota 1) e definisce «buon libro» (*ibid.*, p. 41, nota 5) il lavoro di G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo*, Hoepli, Milano 1882.

⁴⁹ R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena*, cit., pp. 39-40.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 31.

⁵¹ Sull'influenza su Caggese – come su altri esponenti della cosiddetta scuola economica-giuridica – delle teorie sociologiche e dei trattati di economia politica si veda E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 172-175. Non a caso il saggio sulle origini dei Comuni rurali uscì sulla «Rivista di sociologia» (vedi sopra la nota 38).